

Scuola e lavoro sempre più lontani

Formazione. Quest'anno la difficoltà di reperire i collaboratori ricercati dalle imprese ha raggiunto il 40%, con punte del 60-70% per le professioni tecnico-scientifiche e per i laureati Stem. Disoccupazione giovanile al 24% , anche l'apprendistato non decolla

Claudio Tucci



anna godeassi

Ci sono tre numeri che più di tante parole mostrano come oggi scuola e mondo del lavoro abbiano bisogno di tornare a parlarsi. E a farlo anche rapidamente. Il primo lo rendono noto ogni mese Unioncamere-Anpal, attraverso il sistema informativo Excelsior: quest'anno la difficoltà di reperire i collaboratori ricercati dalle imprese (il cosiddetto “mismatch”) ha raggiunto il 40%, come valore medio, con punte del 60-70% per le professioni tecnico-scientifiche e per i laureati Stem. Nel 2019, in epoca pre Covid, non si superava il 30%. E se consideriamo che le selezioni vanno a vuoto perché non ci sono candidati (mancano soprattutto le candidate) - oppure quelli che ci sono non hanno le competenze ricercate dai datori di lavoro - non stupisce come sempre più aziende stiano moltiplicando le iniziative formative “in house”. Fino ad arrivare a “invadere”, letteralmente, le scuole d'avanguardia nei careers day (all'istituto «Marconi» di Dalmine, Bergamo, un'eccellenza dell'istruzione tecnica legata a Industria 4.0, ben 110 imprese si sono presentate lo scorso giugno a cercare talenti).

Il secondo numero arriva dall'Istat: a luglio il tasso di disoccupazione giovanile è risalito al 24%, posizionando l'Italia agli ultimi posti a livello internazionale, e distante anni luce dal 5,6% di tasso di senza lavoro under 25 della Germania. Vale a dire la patria del sistema di formazione duale, che da noi i governi Conte hanno letteralmente smontato (l'alternanza scuola-lavoro ha perso ore e fondi, e poi con il

Covid ha avuto un'altra forte battuta d'arresto, e non si è investito sull'orientamento).

Il terzo numero arriva dall'Inapp e riguarda l'apprendistato, da Marco Biagi in poi la porta d'accesso dei ragazzi al mondo del lavoro, che soprattutto oggi potrebbe rappresentare la risposta alla domanda di figure professionali che ancora mancano (e garantire un'occupazione più stabile, offrendo anche alle imprese esoneri contributivi importanti), eppure stenta a decollare. Gli apprendisti in Italia sono poco più di mezzo milione; meno di duemila sono quelli di primo e di terzo livello, quelli cioè più a contenuto formativo e di specializzazione, limitati a pochissimi territori (Bolzano e Lombardia).

Il peso del “mismatch”

Il punto è che Industria 4.0, le rivoluzioni green e digitale spinte dal Pnrr, l'internazionalizzazione, che stanno investendo con forza ormai da qualche anno il mercato del lavoro, richiedono nuove competenze e personale. Secondo le ultime stime nei prossimi cinque anni si potrebbero realizzare 1,3 milioni di nuove opportunità d'impiego (il dato tiene conto del rialzo dei prezzi energetici e dei costi finanziari, ma non un eventuale blocco delle forniture dalla Russia). E già si evidenzia come si farà fatica a reperire 50mila laureati e quasi 40mila qualificati professionali l'anno. La brutta notizia è che in affanno non sono solo i settori core del manifatturiero (sono anni che Confindustria chiede interventi per arginare il gap di periti e laureati nelle discipline scientifico-tecnologiche), ma anche il terziario. L'esempio più concreto lo si è visto questa estate: secondo un focus della Fondazione studi dei consulenti del lavoro nella categoria dei lavoratori “introvabili” sono entrati anche gli “stagionali”, vale a dire cuochi, camerieri, addetti agli stabilimenti balneari, che si sono aggiunti alle carenze croniche di operai specializzati in edilizia, conduttori di mezzi di trasporti, tecnici dell'ingegneria. A fronte di una richiesta di quasi 50mila lavoratori stagionali, il 46% è risultato “introvabile” (circa 22mila). Tra le cause, certo, la crisi demografica, la riduzione della componente attiva della forza lavoro; lo spiazzamento del reddito di cittadinanza, ma anche, e soprattutto, la perdita di appeal degli istituti tecnici e professionali (da anni assistiamo a un boom di iscrizioni nei licei), e un generale scollamento della scuola e del mondo del lavoro.

La scuola-lavoro da rilanciare

Piaccia o no, alcune linee di tendenza di dove va il mercato del lavoro le stiamo osservando, con sempre più richieste di competenze green (ormai dirimenti per gran parte dei mestieri legati all'edilizia) e digitali (analisti dei dati ed esperti di cybersecurity); oltre che di quelle tecnico-scientifiche (per meccanica, agroindustria, chimica-farmaceutica, solo per fare degli esempi).

Proprio per interpretare questi scenari e iniziare a recuperare i ritardi su alternanza scuola-lavoro, apprendistato, istruzione tecnica, il Pnrr prevede riforme e investimenti

importanti. Il rilancio degli Its, che hanno un tasso d'occupazione medio dell'80%, è partito; come anche la riforma dell'istruzione tecnico-professionale, e l'orientamento, a cominciare dagli studenti del primo ciclo. C'è poi da semplificare l'apprendistato e far tornare a svolgere ai ragazzi periodi di vera alternanza scuola-lavoro di qualità. L'alternanza, dopo i tagli degli anni passati, è diventata poco più che una "gita" in azienda (90 ore nei licei, 150 nei tecnici, 180 nei professionali), e con la crisi e il Covid sempre meno scuole hanno mantenuto contatti con le imprese (durante la pandemia hanno abbondato forme "ibride" o "simulate" di esperienze "on the job"). Il collegamento scuola-lavoro deve tornare centrale, già dai banchi di scuola. Solo così riusciremo a dare opportunità ai giovani (e alle imprese), uscendo - è un messaggio ai partiti in vista del voto del 25 settembre - dal metadone dei soli sussidi e contentini "una tantum", che dir si voglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA